

Francesca Santucci

## SAN GENNARO NON DICE MAI NO!



*Del miracolo di San Gennaro, fate le alte meraviglie? Quelle vecchie abitanti del Molo che si pretendono sue discendenti, che invadono l'altare maggiore, che non lasciano accostare nessuno, gridano il Credo, mentre si attende il miracolo, e ogni volta che ricominciano alzano il tono, sino all'urlo, che si dimenano come ossesse, che lo gratificano di vecchio dispettoso, vecchio impertinente, faccia verde; vi stupiscono? (Matilde Serao, "Il ventre di Napoli").*

Gennaro, Ianuario (di origine latina il suo nome, da quello del dio romano custode delle porte, Janus), nacque dalla nobile famiglia Januaria nella seconda metà del secolo III, non a Benevento, come talvolta erroneamente si è ritenuto, ma a Napoli, come si apprende da un documento del V secolo, una lapide collocata in un palazzo in via San Gregorio Armeno che lo attesta, e divenne vescovo di Benevento all'epoca dell'imperatore Diocleziano, all'inizio del secolo IV.

Fu nel 303, in seguito all'Editto di Diocleziano che autorizzava la persecuzione dei cristiani, che, a causa della sua professione di fede e dell'assidua opera di assistenza rivolta ai prigionieri, in particolare verso Sossio, il diacono della chiesa di Capo Miseno, Gennaro, vescovo di Benevento, fu scoperto, imprigionato con Sossio, con Procolo di Pozzuoli, con i diaconi Festo e Desiderio della

chiesa di Benevento, e con due nobili puteolani, Eutichete e Acuzio. Processati, tutti furono condannati ad essere divorati vivi dalle belve nell'anfiteatro di Pozzuoli, ma qui i leoni non solo si rifiutarono di sbranare Gennaro, ma si prostrarono ai suoi piedi. Allora fu gettato in una fornace incandescente dove avrebbe dovuto morire tra atroci tormenti, ma da qui uscì miracolosamente indenne. Visti vani i precedenti tentativi di ucciderlo, infine fu decapitato presso la solfatara di Pozzuoli (la pietra sulla quale avvenne la decollazione è conservata nella chiesa di San Gennaro a Pozzuoli) e i suoi resti furono portati nella catacomba di Capodimonte, che da allora si chiamò catacomba di San Gennaro.

Il sangue sgorgato dalla testa del santo martire venne raccolto dalla nutrice Eusebia e conservato in due caraffe nelle quali, solo dopo diverse migliaia di anni, collocato in ampole (per questa ragione divenute attributo iconografico del santo, insieme alla palma del martirio e ai leoni del circo che si rifiutarono di sbranarlo) cominciò a ribollire facendo gridare al miracolo.

Il corpo di Gennaro fu sepolto in una campagna detta Agro Marciano, presso il lago alle falde della Solfatara sui colli Leucogei, così chiamati dagli antichi romani per il colore bianco delle rocce, ma alcuni anni dopo la promulgazione dell'Editto di Costantino, nel 313, che concedeva a tutti i cittadini dell'impero, e soprattutto ai cristiani, la libertà di seguire la propria religione senza costrizione o limitazione alcuna, il 13 aprile il corpo del santo, portato in processione attraverso la collina Antiniana del Vomero, per evitare l'oscura e polverosa grotta di Pozzuoli, giunse alle falde dei colli Aminei e fu traslato nelle catacombe presso il sepolcro di Sant'Agripino, sesto vescovo di Napoli, famoso nella città quasi quanto San Gennaro, nel sepolcro gentilizio della famiglia Januaria divenuto in seguito, per volontà del vescovo San Severo, la Basilica Cimiteriale di San Gennaro. Fu in quest'occasione che al vescovo furono offerte le ampole con il sangue del santo martire ed avvenne per la prima volta il miracolo, perché il sangue, da solido che era quando le ampole furono consegnate, cominciò subito a liquefarsi divenendo rosso rubino.

Nel secolo VI, però, la testa di San Gennaro (quando separata dal corpo è ignota), e le due ampole contenenti il sangue, furono portate alla Stefania dal Vescovo Santo Stefano, mentre il corpo subì nel tempo numerose vicissitudini: fu trafugato nell'anno 831 dal longobardo Sicone, il principe di Benevento, crudele e feroce, che condusse numerose campagne guerresche e che, quando attaccò Napoli, come trofeo portò via le reliquie di San Gennaro e le fece collocare a Benevento nella chiesa di Santa Maria di Gerusalemme; otto anni dopo la sacra reliquia fu portata a Reichenau, sul lago di Costanza; nel 1154 sotto Guglielmo I finì nel Monastero di Montevergine nel tempio eretto da San Guglielmo. Infine, ai poveri napoletani che la reclamavano, la sacra spoglia del loro patrono fu restituita nel 1497, grazie all'intervento del cardinale Oliviero Carata, uomo pietoso e dalla vita integra, d'indubbio prestigio, rispettato e temuto in tutta Italia, protettore del regno aragonese,

valido alleato di Napoli a Roma, famoso mecenate, noto per la sua predilezione per la statuaria antica, umanista, in diverse occasioni candidato al seggio papale, protagonista della vita culturale romana dal 1480 fino alla morte.

Il cardinale, divenuto Commendatario di Montevergine, con la sua autorità riuscì ad ottenere da papa Innocenzo VIII che accogliesse la richiesta di Ferdinando II di Aragona di far tornare a Napoli il corpo di San Gennaro. Per ricevere degnamente la reliquia, allora fece costruire la cappella oggi chiamata "Succorpo di San Gennaro", dove egli stesso fu tumulato alla sua morte, più che cappella una vera e propria chiesetta, dotata di tredici altari, la cui costruzione durò undici anni (dal 1497 al 1508), e il cardinale vi spese quindicimila ducati.

L'avvenimento fu festeggiato con grande gioia dal popolo napoletano, ma fu anche celebrato da un poeta catalano vissuto alla corte aragonese di Napoli, Benedetto Gareth detto il Cariteo (1450 ca.-1514 ca.).

*Chi può lodare appieno i sumptuosi  
eterni monumenti, opra alta e rara  
honor del tempio e sede insieme ad ara  
Di quei beati santi gloriosi;  
che essendo in un sacello oscuro ascosi  
tu li hai costruito un immortal sacrario  
D'un bianco marmo par io  
rara magnificenza a nostra etade  
rara anche caritade:  
casa d'orazion sacrata e degna  
di nobile architetto e man benegna!*

Le ossa di San Gennaro furono poste in un bauletto di velluto cremisi, collocato sotto l'altare maggiore del Succorpo. Il capo del santo e il sangue, per fortuna rimasti nel cubicolo della Stefania, pure trovarono degna collocazione: il cranio fu rinchiuso in un busto argenteo fatto scolpire da Carlo II d'Angiò ed esposto alla venerazione del popolo per la prima volta il 30 aprile 1305, il sangue raccolto da Eusebia fu racchiuso in due teche-ampolle in argento. Inoltre la mitria del prezioso busto del santo fu adornata da ben tremilanovantaquattro pietre preziose tra diamanti e smeraldi. Via via nel tempo, poi, ogni sovrano aggiunse qualcosa di prezioso a quello che andò a formare il "Tesoro di San Gennaro"; la base in argento fu aggiunta da Carlo III di Borbone nel 1609, Carlo III nel 1734 offrì al santo una croce in brillanti, la consorte Maria Amalia un'altra nel 1738, foglie preziose gli furono donate da Maria Cristina di Savoia, una croce da Maria Carolina d'Austria, un grosso gioiello da Francesco I, una collana d'oro da Giuseppe Bonaparte, una pisside

d'oro da Gioacchino Murat, calici da Ferdinando II e Pio IX, una croce di brillanti e di smeraldi da Umberto e Margherita di Savoia.

Dopo la pestilenza del 1527 e i miracoli straordinari compiuti dal santo, i napoletani vollero fargli edificare una sontuosa cappella, che, però, fu realizzata soltanto nel 1646: allora, finalmente, l'imbusto ed il sangue del Santo Patrono furono riuniti degnamente nella splendida "Cappella del Tesoro di San Gennaro".

Dal 1389, anno in cui si verificò per la prima volta, come annotato sulle pagine del "Chronicon Siculum", dal quale si deduce che già da secoli avveniva il fenomeno, a Napoli puntualmente tre volte l'anno, il 19 settembre, il giorno in cui fu decapitato, la prima domenica di maggio, in memoria della traslazione delle reliquie, e il 16 dicembre, in ricordo di una terribile eruzione del Vesuvio, si ripete il miracolo della liquefazione del sangue conservato nelle due ampolle nel Duomo di Napoli, esortato dalla folla di fedeli che lo acclama e lo implora, lo supplica ed anche lo rimprovera (quando il santo tarda all'appuntamento l'appellativo più usato è: *faccia ' ngialluta*). Nel secolo scorso uno scienziato ritenne che il supposto composto ematico altro non fosse che un bel frullato di zucchero, cioccolato in polvere ed acqua, ai giorni nostri ancora si sospetta che il sangue del santo altro non sia che una sostanza fluida suscettibile di fenomeni chimici; comunque sia, innegabile è che la spiegazione scientifica non è mai arrivata e che il miracolo, a dispetto degli scettici e dei miscredenti, continua a ripetersi da secoli, conservando intatto il fascino e il mistero, e continuando a confortare quanti, napoletani e non, hanno bisogno di credere in un segno della presenza divina.

E San Gennaro, protettore dei donatori di sangue e degli orafi, anima di Napoli, che tanto ama questa città (che addirittura riesce a proteggere dal "bollente e focoso" Vesuvio: basti ricordare che, durante l'eruzione del 1631, la lava si fermò di colpo quando il santo fu portato in processione!), che da secoli gli tributa incondizionato affetto, non manca mai di ricambiare. Certo, qualche volta il miracolo tarda ad arrivare (e allora sono disgrazie e tragedie, terremoti e carestie), ma si tratta solo di un piccolo ritardo, poiché già l'indomani non manca di correre ai ripari... perché San Gennaro non dice mai no!



Artemisia Gentileschi, *San Gennaro nell'anfiteatro*, 1635-1638, Pozzuoli, Duomo.

Anche durante le persecuzioni di Diocleziano ai cristiani era riservato il circo con le belve: il vescovo di Benevento fu portato nell'anfiteatro di Pozzuoli.

I leoni del circo si rifiutano di sbranare il vescovo Gennaro e, anzi, ammansiti, si prostrano ai suoi piedi.

Tra gli altri cristiani portati nel circo con Gennaro, vestito con una dalmatica, Sossio, il diacono imprigionato prima di lui al quale aveva prestato assistenza.

Gennaro, rappresentato in abiti vescovili, con mitria e pastorale, benedice i leoni.



Francesco Solimena, *San Gennaro benedicente*, inizio XVIII secolo, Napoli, Cappella del Tesoro.

La tela che rappresenta *San Gennaro benedicente* fu commissionata al pittore e architetto Francesco Solimena (noto come l'Abate Ciccio), artista tra i migliori interpreti del tardo-barocco in Italia, dall'architetto che sovrintendeva i lavori che si svolgevano nella Cappella del Tesoro. Nella tela confluiscono tutti gli elementi tipici dell'iconografia di San Gennaro: il sangue, contenuto nelle ampolline, simbolo del martirio, gli abiti vescovili, il Vangelo e il bastone pastorale, tenuto dagli angeli alle sue spalle, a ricordare che fu vescovo. Mitra e veste pastorale sono di colore giallo, e i napoletani affettuosamente così chiamano il loro santo patrono quando tarda a compiere il miracolo: *faccia 'ngialluta*, "faccia gialla".



Domenico Antonio Vaccaro, *Decollazione di San Gennaro*, post 1725, Napoli, Chiesa della Concezione a Montecalvario.

Doppia rappresentazione del martirio di San Gennaro è presentata da Domenico Antonio Vaccaro, artista a cavallo fra Barocco e Rococò.

Gennaro, con in capo la mitria vescovile, è spogliato del piviale, mentre alza gli occhi al cielo offrendo il proprio martirio. In basso, Gennaro è rappresentato una seconda volta nella sequenza del martirio: il suo corpo decapitato giace esanime, la sua testa recisa stilla sangue.

Gli angeli portano al Santo il ramo di palma, premio del martire, e la corona di gloria. Sullo sfondo si vede Eusebia, la donna cristiana che conservò un po' del sangue del martire: in mano ha due piccole ampolle.

## Riferimenti

Gleijeses V., "Feste, farina e forca", Società Editrice Napoletana, Napoli 1977.

Serao M., "Il ventre di Napoli", Avagliano, Roma 2002.

"Santi", I parte, Electa Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma 2004.